Passando al **Trattato costituzionale europeo**, bisogna riconoscere che, rispetto a tante Costituzioni nazionali, è più pesante, farraginoso e complesso e forse questo ha contribuito ad una sua scarsa potabilità. Sul fatto dimensionale, è importante osservare che se prendiamo i principi fondamentali e il funzionamento degli organi, cioè le due parti essenziali, e togliamo la parte terza, quella sulle politiche, si arriva però a una dimensione che è comparabile a quella delle Costituzioni nazionali correnti, moderne. Sul piano nazionale una Costituzione disciplina molto meno, perché poi i contenuti delle diverse politiche, alla luce di quei principi fondamentali e di quel gioco di funzionamento degli organi, sono determinati in successione temporale proprio da quegli organi. Ma, tenuto conto dei diversi punti di vista che ci sono nei vari Stati membri sull'Europa, non è possibile dare una delega in bianco per quanto riguarda le politiche a livello dell'Unione europea.

In questo momento è soprattutto importante riprendere in mano almeno il funzionamento degli organi affinché gli Stati membri, così come si erano accordati nell'ottobre 2004 a Roma, possano oggi ri-accordarsi, lasciando da parte le questioni costituzionali più propriamente politiche, sul fatto che la presidenza del Consiglio dei Ministri non sia più a rotazione semestrale ma ci sia un Presidente che dura due anni e mezzo, che venga istituito il Ministro degli Affari Esteri, che alcune materie passino dalla unanimità alla maggioranza qualificata, per consentire all'Unione Europea a venticinque di funzionare.

Per quanto riguarda **l'allargamento** dell'Europa a più Paesi, il professore considera questo fatto come più importante della moneta unica, perché ha trasformato in modo strutturale e radicale un continente.

L'allargamento verso est non è stato generato dalla conquista, ma sospinto dalla domanda, dalla voglia di entrare in Europa; gli sforzi di quei Paesi per poter entrare hanno permesso di modificare i loro sistemi democratici, la loro struttura giuridica, di darsi istituzioni amministrative moderne.

Certo per i Paesi già appartenenti all'Europa ci sono degli oneri, che si riflettono anche nelle prospettive finanziarie di cui si diceva prima, ma per l'Europa tradizionale i benefici economici, oltre che politici e di sicurezza, sono rilevanti, non solo perché c'è l'ampliamento dei mercati unito al dinamismo di quelle economie, ma perché la mentalità, la concezione di politica economica che è portata dentro l'Unione Europea da questi Paesi è quello che ci voleva. Questi Paesi hanno una visione più di mercato, più di concorrenza, più liberale in senso economico e la portano al tavolo della Commissione, al tavolo del Consiglio dei Ministri, nei tavoli cioè in cui si prendono le decisioni.

Infine, il professor Mauro Ceruti, mentre ricorda che l'Europa nella sua storia ha sempre affrontato consapevolmente i suoi momenti di crisi costruendo la sua identità e valorizzando le sue diversità, dialoga con il professor Monti sul **concetto di identità dell'Unione Europea oggi e dei suoi confini oggi**. Si conclude che l'Europa, a differenza dell'America che ha confini precisi negli oceani, non è un territorio, è un progetto e infatti i Trattati europei non parlano dell'Europa in termini geografici, poiché i confini geografici si sono spesso spostati, e si aderisce all'Unione Europea condividendo invece delle regole, prendendo parte a dei processi.

Uno dei processi attraverso i quali si dovrà fare l'Europa, contribuendo così a definire anche la sua identità, è senz'altro il processo della innovazione legato allo sviluppo, alla ricerca scientifica e tecnologica. Naturalmente per fare innovazione ci vuole fiducia, ridondanza, tempo, comunicazione, capacità di investire su ciò che non promette di dare un risultato nell'immediato e, aggiunge il professor Monti, capacità di rischio.

In particolare quando si tratta di questioni delicatissime come le innovazioni in materia per esempio di biotecnologia l'atteggiamento degli Stati Uniti è di un uso disincantato della scienza, mentre l'Europa dà più peso al principio di precauzione, e questa è una scelta di civiltà che si paga però sul piano della ricerca.

Si conclude così la conversazione con i miei ringraziamenti al professor Monti e ai presenti, ricordando che l'obiettivo della Fondazione Zaninoni era quello di avvicinare le persone, uomini e donne, all'Europa, obiettivo che speriamo di aver conseguito attraverso questa lectio magistralis.

Mario Monti

È nato a Varese nel 1943 e si è laureato alla Bocconi, perfezionando i suoi studi alla Yale University. Gli sono state conferite svariate lauree onoris causa. È presidente e professore emerito di Economia all'Università Bocconi di Milano. È anche presidente del nuovo think-tank europeo Bruegel, Brussels European and Global Economic Laboratory, presidente dell'European Citizen Action Service ed editorialista del Corriere della Sera. Della Bocconi, prima di diventare presidente, è stato professore ordinario di Economia politica e rettore. È autore di numerose pubblicazioni su temi di economia monetaria e finanziaria, di politica fiscale e di integrazione europea. È stato presidente della Société universitarie européenne de recherches financieères, presidente della Commissione del Ministero del Tesoro sul sistema creditizio finanziario italiano e membro della Commissione che ha predisposto la prima legge italiana sulla concorrenza. È stato membro della Commissione europea dal 1995 al 1999 come responsabile del mercato unico, dei servizi finanziari e della politica fiscale, dal 1999 al 2004 come Commissario europeo alla concorrenza.

Quaderni
della
Fondazione A.J. Zaninoni

CONVERSAZIONE SULL'EUROPA

con il professor Mario Monti

note di Pia Locatelli

18 ottobre 2005

Inserto redazionale al n. 7 - maggio 2006

Il 18 ottobre 2005 la Fondazione A.J. Zaninoni ha organizzato una "Conversazione sull'Europa" con il professor Mario Monti. Il professore -stimolato da domande poste da me e da Luigi Bitto, presidente del Tribunale di Bergamo; Renzo Capra, presidente di Asm Brescia-Bergamo; Mauro Ceruti, preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bergamo; Maurizio Laini, segretario generale della Cgil di Bergamo; Francesca Fenaroli, Andrea Marchesi, Claudio Saluzzi, studenti del laboratorio di giornalismo televisivo organizzato da BergamoTv- ha toccato alcuni temi di grande attualità quali la Costituzione, le prospettive dell'allargamento, le prospettive finanziarie, il significato della Strategia di Lisbona, la direttiva Bolkestein.

Per ragioni tecniche purtroppo non è stato possibile pubblicare il Quaderno, ma dalle note che mi sono appuntata nel corso della serata ho ricavato una sintesi che ho deciso di diffondere, nella convinzione che possa almeno in parte restituire l'interesse e la ricchezza dell'incontro con il professor Monti.

Pia Locatelli

CONVERSAZIONE SULL'EUROPA

Sullo **stato dell'Unione Europea** il professor Monti conferma che il processo di integrazione sta attualmente attraversando una situazione di difficoltà, in particolare dopo i "no" ai referendum francese e olandese sulla Costituzione europea.

Per inquadrare esattamente lo stato dell'Unione Europea, non bisogna però dimenticare che in dieci o dodici anni, un battito di ciglia da un punto di vista storico, essa ha concepito e realizzato quattro tappe di importanza storica: ha un mercato unico, che si tratta sempre di approfondire e di perfezionare ma in gran parte c'è; ha una moneta unica; si è allargata a venticinque Paesi e in pista ci sono, con vari gradi di avanzamento, Romania, Bulgaria, Croazia, Turchia; non ha la Costituzione perché non è stata ratificata, però ha una Costituzione nel senso che su un testo venticinque governi si sono messi d'accordo e hanno firmato. Quindi crede che non sia il caso di abbattersi troppo per quanto riguarda lo stato d'animo sulla costruzione europea, anche se in occasione dei referendum e dei dibattiti relativi è emersa quella che, secondo il professore, è la vera debolezza politica dell'Europa in questo momento: l'atteggiamento dei diversi Paesi che concorrono alle decisioni europee di scaricare sull'Unione Europea le responsabilità delle difficoltà e degli insuccessi delle politiche nazionali, inquinando così lo spazio politico europeo. Questo cinico biasimare Bruxelles spiega in parte le due gravi crisi che l'Europa ha avuto tra maggio e giugno: quella del no alla Costituzione e quella dell'arresto del negoziato su quelle che chiamiamo le prospettive finanziarie, cioè il bilancio pluriennale dell'Unione Europea.

Per il professore non è male che ci sia stato questo momento di verità con lo scontro sul bilancio comunitario. Capisce la mia insofferenza di parlamentare europea e componente della Commissione per la ricerca nel vedere non definito il futuro del bilancio comunitario, per altro il nodo di una riconsiderazione della parte di bilancio occupata dalla politica agricola comune si imponeva e quindi è stato utile sia venuto al pettine.

La Commissione Prodi, di cui il professore faceva parte, ha presentato, con l'appoggio del Parlamento europeo, un Piano per le prospettive finanziarie che aumentava lo spazio per le spese di ricerca, di innovazione e, se non aumentava, per lo meno non riduceva la quota del bilancio comunitario sul totale del prodotto interno lordo europeo, mentre invece sei importanti Stati membri volevano e vogliono che questa quota non superi l'1%.

Per quanto riguarda **la Strategia di Lisbona**, varata nel Consiglio europeo della primavera 2000 in quella città, e che mira a fare dell'Europa per il 2010 l'economia più competitiva al mondo basata sulla conoscenza, siamo lontani dalla sua realizzazione, anche solo parziale. Questo perché la gran parte delle azioni, che sono indicate come necessarie e che devono essere poste in atto se l'Europa vuole diventare più competitiva, appartengono alla responsabilità dei governi nazionali (le misure di riforme dei mercati del lavoro, ma non solo del lavoro, le liberalizzazioni, e così via). Molto poche sono le azioni di pertinenza del livello comunitario e però è una strategia concepita e anche promossa e propagandata sul piano europeo. Pertanto crede si debba essere un po' drastici e cioè o all'Unione Europea vengono dati strumenti forti di influenza sulle politiche nazionali, come nel caso del Trattato di Maastricht e del Patto di Stabilità, o è meglio smettere di chiamare europea la Strategia di Lisbona per evitare un altro caso di fallimento di immagine, che poi avrà ripercussioni negative nel momento in cui l'Europa dovrà presentarsi a qualche tipo di verifica elettorale.

Inoltre è importante non usare il singolare quando si parla d'economia europea, perché se si dice che l'economia europea oggi ha una performance decisamente insufficiente, si dice qualcosa che non è corretto. Se si guardano le cifre in termini di crescita, di competitività, di sviluppo dell'occupazione, ci sono tre grandi Paesi la cui performance non è soddisfacente: Germania, Francia e Italia, in misura diversa. Questi tre grandi Paesi sono però circondati da zone di crescita piuttosto soddisfacente: a nord-ovest, Gran Bretagna e Irlanda; a nord, Danimarca e Scandinavia; ad est, i nuovi Stati membri dell'Europa centro-orientale; a sud ovest, la Spagna. Non è un problema di alta o bassa pressione fiscale, quello che conta è che la spesa sia orientata ad elementi che favoriscano lo sviluppo, come la ricerca, e la tenuta dello Stato sociale.

Passando alla **direttiva Bolkestein**, il professore ha ricordato che Bolkestein, anziano e amabile intellettuale olandese liberale, ha portato alla Commissione la proposta della Direttiva sui servizi, che è stata approvata all'unanimità. Quando successivamente si è visto che in una buona parte del Parlamento europeo e in diversi Stati membri creava troppa apprensione, e nel frattempo la Commissione era cambiata ed era subentrata la Commissione Barroso, si è preso a chiamarla direttiva Bolkestein.

La Direttiva è molto semplice nel suo obiettivo e naturalmente molto complessa nella sua articolazione. L'obiettivo è quello di creare in Europa un mercato unico anche per i servizi, che rappresentano il 70% del prodotto interno lordo europeo. La Direttiva è stata spiegata male, in modo insufficiente, non c'è stato, secondo il professore, un adeguato contrasto dialettico quando grandi personalità politiche d'Europa, come il Presidente Chirac, l'hanno attaccata frontalmente, ma non è incauta, com'è spesso rappresentata nei dibattiti, nel senso che non mira a privatizzare tutti i servizi pubblici, non mira a fare tutte quelle nefandezze che spesso le vengono addebitate, ha tutta una serie di cautele, in particolare per non far saltare i gradi di protezione sociale che per i diversi servizi esistono nei diversi Paesi.

È quindi essenziale procedere, anche se ci sono opposizioni, com'è stato osservato, che vengono da direzioni molto diverse, dai no-global agli ordini professionali. Secondo il professore, gli ordini professionali non devono temere: l'azione della Commissione europea non mira a sopprimerli, ma piuttosto a far corrispondere un po' più la realtà delle libere professioni all'aggettivo che le caratterizza e a ridurre alcune misure di chiusura protezionistica come la fissazione di tariffe o il divieto di pubblicità. Diversi studi hanno infatti mostrato che non è sempre necessario mantenere tutte queste protezioni per conseguire obiettivi d'interesse generale quali la tutela del consumatore, la serietà delle prestazioni professionali e così via. Per quanto riguarda i no-global, il professore crede che abbiano delle ragioni, nella misura in cui non sono radicalmente contrari alla globalizzazione, ma sono contrari ad una globalizzazione non governata e l'Unione Europea è la parte del mondo meglio equipaggiata – per tradizione, per mentalità, per know-how – per contribuire e far contribuire alla governance, come si dice oggi, della globalizzazione.

Perché questo è ciò che ha fatto l'Europa: una globalizzazione nel modo equilibrato che occorrerebbe oggi sul piano globale mondiale. Cioè ha spazzato via in gran parte i confini, le barriere, gli ostacoli, le protezioni, ma non per creare una steppa attraverso la quale possano cavalcare, senza nessuna forma di disciplina, solo le forze del mercato e le multinazionali, che pure hanno una funzione preziosa; no, contemporaneamente l'Europa ha predisposto un coordinamento delle politiche pubbliche, già con il Trattato di Roma. Per esempio si è creato un mercato, ma si è creato anche un insieme di norme sulla concorrenza e un potere pubblico europeo per farle rispettare. Quindi, quello di cui ci si può rammaricare è la mancata entrata in vigore della Costituzione che impedisce all'Europa di avere, anche nel campo della politica estera, quella maggiore unità che nei tre campi dove è già stata realizzata ha permesso all'Europa di essere grande protagonista di una governance multilaterale della globalizzazione. Di questi tre campi, due esistono dal Trattato di Roma del 1957: la politica del commercio estero e, appunto, la politica della concorrenza, dove l'Europa parla ed agisce con una voce sola. Sarebbe inimmaginabile un caso Microsoft nelle mani di venticinque autorità nazionali della concorrenza, separatamente (grazie all'Unione Europea Microsoft, dopo la supermulta, ha dovuto modificare i contratti con le aziende che producono i suoi software per offrire ai consumatori una più ampia gamma di opzioni). La terza aerea, più recente, è quella della politica monetaria comune.

Per tornare alla concorrenza: il primo maggio 2004 è entrata in vigore una riforma che, dopo 40-45 anni, ha profondamente alterato il modo in cui si decide la politica della concorrenza in Europa. Prima tutto doveva arrivare a Bruxelles, adesso viene gestito in rete da 26 Autorità, la Commissione europea e le 25 Autorità antitrust nazionali. Naturalmente i casi di portata europea vanno a Bruxelles, ma quelli che possono essere risolti sul piano nazionale si affrontano sul piano nazionale. In questo modo, tra l'altro, i singoli Paesi sentono come responsabilità propria e non come cosa aliena questa politica, e al tempo stesso Bruxelles si concentra su ciò che è molto rilevante sul piano europeo e sulla costruzione, con gli americani, con i giapponesi, con i cinesi, di un inizio di ordine antitrust mondiale.

Forse non tutti sanno che se oggi esiste una pluralità di operatori di telefonia mobile, se un po' per volta anche nella telefonia fissa il panorama si articola, se i prezzi delle telefonate in misura diversa sono comunque diminuiti nel corso degli anni, questo lo si deve all'azione di liberalizzazione partita inizialmente da Bruxelles. Analogamente per il trasporto aereo, ivi incluso il fenomeno delle linee aeree low cost. Tutto questo con alti e bassi, con tensioni, con casi di difficoltà, è però il portato di qualche cosa che a livello europeo è stato messo in moto. Sull'elettricità e sul gas siamo più indietro come processo di apertura e di liberalizzazione; in particolare il settore dell'elettricità è un settore che, a parere del professore, è stato liberalizzato tardi e ancora in misura non sufficiente. Questo è uno dei pochi casi in cui il ritardo nell'attuazione della Strategia di Lisbona si riscontra già a livello di decisioni europee.